

La leggenda del lago di Alleghe

di Carmela Ronchi

Nello scorso mese di gennaio ricorreva il 240° anno della caduta del monte Piz e l'anniversario è stato ricordato con alcune importanti iniziative.

Ora, a distanza di qualche mese, ecco "La leggenda del lago di Alleghe", scritta per il settimanale "Alba" da Carmela Ronchi, direttrice didattica, e inserita nel libro di lettura della classe quinta elementare, del 1953.

Nata nella frazione di Sachet di Vallada, ha vissuto per molti anni a Canale d'Agordo e quindi ad Agordo. È stata una prolifica autrice di romanzi, poesie e racconti pubblicati da note case editrici italiane. Un impiego che le valse alcuni importanti riconoscimenti nazionali e che si affiancò a quello scolastico. In quarant'anni di servizio fu maestra a Canale d'Agordo fino al 1950 e subito dopo direttrice didattica a Cencenighe. Nel 1967, anno in cui si ritirò dal lavoro, l'allora Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat le conferì la medaglia d'oro "per avere compiuto quarant'anni di buon servizio nelle pubbliche scuole elementari". Una personalità poliedrica che il tempo rischia di far dimenticare.

Alcune parole del testo sono state sostituite con altre di più facile comprensione e anche per adeguare la lingua alla parlata di oggi.

La vecchia, seduta sulla panca appoggiata alla parete della casa, le mani sotto il grembiule, alzò gli occhi a guardare l'ultima luce del sole sui picchi del Civetta.

Erano le prime ore del pomeriggio, quando nonostante la neve, c'è un tepore di primavera in cammino. Gli abitanti del villaggio di Riete, intenti ai loro lavori, non trovavano il tempo di guardare il paesaggio. Erano una cosa troppo nota perché ne sentissero in fondo al cuore una particolare commozione. Le ragazze chiacchieravano alla fontana, le donne, chiuse porte e finestre, filavano, tessevano, aggiustavano, gli uomini spaccavano e accatastavano le legna; i ragazzi giocavano alle soglie e per le stradette...

Il sole si spense; una nuvola grigia si lacerò in mezzo al cielo e apparve un mazzetto di stelle.

La vecchia era rientrata nella capanna, accostando l'uscio allo stipite senza rumore.

Dai comignoli uscivano fili di fumo; le ultime grida si spensero per i viottoli; il vento tacque tra gli alberi alti.

Nessuno vide passare, l'ora era già tarda, quella madre lacera che teneva stretto al petto un bambino. Camminava sollecita, come se avesse fretta e la luce delle stelle e la gloria luminosa della montagna non la interessavano. Aveva il braccio stanco e l'occhio triste. Il volto d'un profilo di pura bellezza spariva sotto l'ondeggiare di un velo, sotto cui balenavano le pupille accese d'un pensiero doloroso e profondo. Il bambino le si era addormentato con la testolina ciondolante sulle spalle e la madre lo premeva forte al suo petto perché l'aria fredda e pungente della notte imminente non lo gelasse.

Dai vetri delle finestre usciva un tenue chiarore: la gente raccolta attorno a piccoli lumi ad olio raccontava dei fantasmi della montagna; qualcuno pensava al guadagno della giornata; le donne recitavano preghiere e giaculatorie sottovoce. Il bambino pianse destandosi. La madre lo accarezzò e gli disse: - Zitto, zitto: adesso ti daranno un po' di latte, un po' di fuoco.

Si fermò davanti a una casetta di Riete, forse la migliore del villaggio, con un ballatoio che le girava tutt'attorno, il quadratino d'un orto tutto spoglio su cui gettavano un'ombra oscillante i rami scheletrici di un melo... Picchiò. Venne un uomo ad aprire: era alto, con le spalle quadrate e

la barba ispida. Egli socchiuse gli occhi perché il lume oscillante alle spalle non gli permetteva di distinguere chi gli stava di fronte: a poco a poco ne vide la sagoma e disse con i denti serrati:

"Sei una donna cattiva? Questa non è casa per te".

E le chiuse l'uscio in faccia.

La madre si sentì cadere il cuore; l'affanno l'afferrava con un sottile languore; pur tuttavia, stringendosi più fortemente il bambino al petto, con una incertezza angosciata, picchiò alla porta di una seconda casa.

Si udì lo stridere di un catenaccio e la voce roca di una vecchia:

- "Qui non abbiamo né pane né fuoco per i vagabondi".

La madre con la voce serrata alzò gli occhi velati di lacrime. I mazzetti delle stelle si erano moltiplicati nel cielo. Quell'immensità le diede coraggio. Picchiò ad una terza porta. Le si aprirono i vetri sopra il capo e qualcuno s'affacciò:

- Questa non è ora di svegliare i cristiani.-

E i vetri accostati con ira tintinnarono.

Il passo della madre diventava faticoso. Il bambino si era appesantito sul braccio e le sue forze scemavano di minuto in minuto. Picchiò all'uscio di altre trentasei case e ne ebbe in risposta parole sconce, bestemmie e infamie. Impossibilitata a reggersi essendo divenuta la



Impossibilitata di reggersi, essendo divenuta la notte fredda e ventosa, la madre, che sentì tossire ripetutamente il bambino, con il coraggio della disperazione, bussò all'ultima casa e, in attesa forse d'una risposta più villana delle altre, sedette sulla panchetta di legno, un po' sbilenca, con le spalle addossate alla parete. Deposero il bambino nel grembo, lo coprì con il suo velo, si curvò a

notte fredda e ventosa, la madre, che sentì tossire ripetutamente il bambino, con il coraggio della disperazione, bussò all'ultima casa e, in attesa di una risposta più cattiva delle altre, sedette sulla panchina di legno, un po' sbilenca, con le spalle addossate alla parete. Deposero il bambino nel grembo, lo coprì con il suo velo, si curvò a ripararlo dal vento e, levato il bellissimo volto a guardare il cielo, vide sopra le rocce del Civetta quattro grandi stelle a forma di Croce. La Croce s'allargava come un nastro d'oro, si distendeva meravigliosamente; occupò ad un tratto, i quattro punti dell'orizzonte.

In quel momento una voce bassa, interrotta da un respiro pesante, le disse alle spalle: - Oh poveretta! Come mai siete in giro con questo freddo? Entrate: "Vi ha mandato Iddio. La mia casa è povera, ma una scodella di latte al fuoco c'è anche per voi".

Gli occhi della sconosciuta brillarono della stessa luce che incendiava la Croce ai quattro limiti dell'orizzonte. Sollevando il suo bambino,

con un impeto di gioia, entrò nella casetta. I muri erano scrostati e umidi; c'era una panca di legno presso la fiamma del camino e un lettuccio di paglia in un angolo.

- "Voi siete buona" - disse la bellissima madre, sorridendo al suo bellissimo bambino che beveva il latte con avidità e tendeva le manine al fuoco. - Ogni opera buona fatta ai più poveri di voi, verrà ricompensata. Ascoltatemi. Adesso che mi sono riscaldata e rifocillata debbo riprendere il cammino. A me è proibito sostare. Voi mi seguirete. Chiudete in un fagottino le cose più care e seguitemi.

- È presto fatto - rispose la vecchia, rispondendo all'invito della sconosciuta. - Io sono la più povera dei poveri di Riete. Posso seguirvi senza fagottino.

La madre si alzò, riadagiando la testa del bambino sulla sua spalla. Il fuoco ardeva nelle ultime braci. O forse era la fiamma che si accendeva d'improvviso dietro ai suoi passi da tutta quella luce che usciva dalla sua persona e l'accompagnava?

La vecchia si fece il segno della croce e, a mani giunte, seguì la sconosciuta. La porta si chiuse alle spalle delle due fuggitive. Anche la vecchia che di consueto, faticava a muovere due passi e sedeva nelle ore di sole, sulla panchina a prendere un po' d'aria buona, aveva riacquisito d'impeto l'energia dei ventenni. Chi era quell'ignota e dove la conduceva?

I villaggi di Marin, Peron, Sommariva, Costa e Fusine dormivano. La grande luce accesa ai quattro punti dell'orizzonte, si spense. Il Cordevole non era povero d'acqua in quell'inverno del 1771. La sua voce, talvolta rabbiosa, superava quella del vento. Veniva dalla Marmolada e si gonfiava con le acque scroscianti del Pettorina e del Fiorentina.

Dal Piz qualcosa si staccò, urlando e corse a valle con un tonfo. Gli uomini si scossero nel sonno: qualcuno balzò a sedere sul letto, qualcuno pensò:

Perché non ho aperto alla donna vagabonda? Chi era?

Poi si riadagiarono. Ed ecco altri tonfi più sordi e poi un urlo immane. La vetta del Piz, staccandosi come un pezzettino di focaccia rotolò dalla chioma, travolse nel suo tragico cammino, alberi, rovi, pietraie, scalzò dalle fondamenta le case di Riete. Vi seppellì gli abitanti, alzò un murgione di sassi e arrestò le acque del Cordevole. Un grido si udì nella notte: - La morte! La morte! Erano gli abitanti di Marin, di Peron, di Sommariva, di Costa e di Fusine che cercavano di trarre in salvo le loro masserizie e di salvarsi dall'acqua che, ruggendo, saliva fino a travolgere i loro villaggi. Essi, urlando, li videro di giorno in giorno sparire ingoiati dall'onda che, non trovando uno sfogo, diveniva immobile, tragica e bella. Nel suo specchio rise il sole, si specchiarono le vette altissime del Civetta, andarono a morire gli squilli lontani delle campane.

Hanno detto - dicevano gli abitanti di Marin e Sommariva, cercando nel fondo la sagoma delle loro case travolte - che gli abitanti di Riete non hanno voluto aprire la porta alla Madonna col Bambino. Avevano freddo e fame, poverini! Solo la vecchia sorda, la più povera dei poveri, ne ebbe pietà. Ed è la sola che si salvò. Andiamo a cercarla! Andiamo a cercarla! È una donna benedetta.

Si alzarono, partirono per cercarla, ma nessuno la trovò. Tornarono dopo novanta giorni. Le case non erano risorte ma si sentirono il cuore più leggero, vedendo sotto il cielo finalmente placato, un lago grande, colmo della bellezza della montagna. Lo chiamarono Alleghe.